

editoriale

Nel suo *L'immaginario al potere* Jacqueline Held perora la causa della letteratura fantastica come strumento privilegiato di comunicazione con l'infanzia e denuncia il sospetto, se non la rimozione, che la pedagogia ufficiale e la pratica scolastica hanno sempre avuto nei suoi confronti, a favore di una letteratura più "seria", più "vera", più "utile". Anche nell'uso del linguaggio si apre la stessa frattura: meglio evitare stranezze e complicazioni, si deve essere semplici, "a misura di bambino". Era il 1978, ma neppure oggi che la letteratura per l'infanzia è pienamente inserita nel mercato culturale contemporaneo – o proprio per questo – sembrano venire meno la contraddizione per cui siamo noi a decidere "la misura del bambino" e l'ipocrisia per cui nell'atto di "scendere al loro livello" imponiamo in realtà ai bambini gli schemi normativi che ci fanno comodo.

Dedicare un numero della rivista allo statuto della parola, al valore che le viene o non le viene assegnato, alla solidità che sembra perdere di giorno in giorno, non è lontano da quanto detto sopra. L'atto del dire e dello scrivere non dovrebbero mai essere neutri, dovrebbero conservare una sostanza che è sempre anche politica e pedagogica. Qui proviamo a riflettere su simili questioni, chiediamo aiuto alla poesia, cui dedichiamo un certo spazio; interroghiamo il fronte dell'insegnamento, che per primo vive il dramma di una parola sempre più vacillante. Infine ci rivolgiamo alla letteratura per ragazzi, tanto nei testi quanto nelle traduzioni, che ancora troppo spesso non si mostra all'altezza della sua natura profonda e presenta una povertà che diventa complice dei tempi poco invidiabili che viviamo.

Hamelin